

COMUNITÀ

Dialoghi

A fine anno il presidente ha detto cose importanti

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Il discorso di Napolitano mi è sembrato un piccolo capolavoro di diplomazia. Super partes ma fino ad un certo punto, non ha dimenticato quelli che più di altri stanno pagando la crisi. Giusticando Monti che è «salito» in politica portandoci forze nuove ha dato un colpo, forse, al cavaliere arrabbiato. Chiedendo la cittadinanza per i minori nati in Italia ha detto con chiarezza la sua sulle stupidaggini leghiste. O no?
LETTERA FIRMATA

L'ultimo discorso di fine anno del Presidente Napolitano ha disegnato con chiarezza la fase di transizione che stiamo vivendo. Un anno di sacrifici ritenuti necessari da lui, dai tecnici chiamati a governare e dai rappresentanti dei partiti politici più importanti e il primo delinearli, ora, di un periodo in cui ci si potrà occupare di quello che (sono parole

sue) non è solo un vago disagio sociale ma una crisi drammatica del welfare e del lavoro mentre crescono i disoccupati ed i nuovi poveri in un Paese che abbandona vergognosamente a se stessi, dopo averli accolti gli stranieri che da noi si rifugiano. Scegliendo, per farlo, fra le forze politiche che tornano a diversificare i loro programmi dopo aver affrontato insieme, sotto la sua guida, l'emergenza economica. In una situazione nuova, però, in cui quello che sembra sconfitto è il populismo berlusconiano ed in cui quello che si profila a destra è uno schieramento che acquisisce, con Monti, protagonisti politici nuovi. All'interno di una situazione in cui, finalmente, i due opposti schieramenti politici si confronteranno fra loro su temi precisi. Parlando da sinistra di una priorità lavoro e welfare e, da destra, di una priorità delle riforme utili al controllo dei conti pubblici.

La polemica

Colori e uragani, e se facessimo le primarie?

Marcella Ciarnelli



PER I CINESI SARÀ L'ANNO DEL SERPENTE. LO RO, RASSICURANTI, LO HANNO DECISO DA TEMPO. PER TUTTI GLI ALTRI questo 2013 ai primi giorni di vita pare sia l'anno del verde smeraldo, nel senso della speranza di uscire dall'arancione devastante Tangerine Tango, che ha caratterizzato l'anno bisestile appena lasciato alle spalle. Quindi un anno segnato essenzialmente da sacrifici e paure che non lascia rimpianti. Verde come i dollari sperando che il superamento della critica situazione economica ne porti un po' di più nelle tasche degli americani. E non solo nelle loro dato che la crisi è cominciata proprio da quelle parti.

La notizia cromatica arriva dagli Stati Uni-

ti dove nel New Jersey c'è un «Pantone Color Institute», un'antica stamperia degli anni Cinquanta che è assurda, per quegli strani meccanismi misti di marketing e superstizione, ad autorità mondiale dei colori assicurandosi in esclusiva la scelta del colore dell'anno. Notizia curiosa, a cui certamente i leghisti non potranno appellarsi per ritrovare lo smalto perduto. Ma che è attesa in particolare da sarti e gioiellieri, che sul colore prescelto programmeranno collezioni di abiti e gioielli, da far sfilare sulle passerelle per chi può permettersi ma anche per condizionare le scelte dei magazzini più a buon mercato.

La designazione sembra autorizzi all'ottimismo, sia un segno positivo, dato che verde è il colore dei soldi ma è anche quello più diffuso in natura ed è presente in tante bandiere. Pare, inoltre, che gli intenditori attribuiscono ad esso trasmissione inconsapevole di felicità e ottimismo. Ed in più verde è lo sfondo ad ogni festa comandata, Natale o Pasqua che sia. Ora, scoperto che tutto il verde che vedremo in giro, anche nelle confezioni di cosmetici e alimentari, sarà per responsabilità dell'istituto americano, viene da interrogarsi sullo straordinario impegno di menti e capacità che ad ogni occasione si mettono al lavoro per designare il colore di un anno. Ma anche il nome di un ciclone o di un altro evento atmosferico.

C'è confusione sotto il cielo ad ogni tornado. Quest'anno siamo stati tormentati da Minosse e Caronte, Hannibal e Scipione. E gli Stati Uniti sono stati devastati dall'uragano Sandy. Nomi di donne ma anche di uomini. Solo dal 1978 per una raggiunta par condicio meteorologica. Quote e nuvole.

Se il «Pantone Institute» sceglie i colori, i nomi degli uragani vengono decisi dall'Organizzazione meteorologica mondiale che ha stilato sei liste e ciclicamente le ripropone. Quella scaduta nell'anno appena finito ce la ritroveremo nel 2018. Vengono esclusi i nomi abbinati ad eventi particolarmente devastanti che caratterizzeranno un solo, unico disastro. Per intendersi un'altra Katrina non ci sarà.

In Europa a decidere è stato autorizzato l'Istituto meteorologico di Berlino ma si può acquistare un nome in rete. L'Università di Berlino li mette in vendita per poche centinaia di euro e fino al 2013 sono già stati tutti prenotati e acquistati. Evidentemente anche pioggia e grandine, vento e tempeste, pagano il loro scotto al marketing. Vale per pioggia e colori.

Se questa è la situazione confusa verificata sui siti. Perché non decidere, per i prossimi tornado, di organizzare primarie delle tempeste o dei colori. In fondo le consultazioni al gazebo sono diventate per molti una piacevole abitudine. Specialmente se non piove.

L'intervento

La nostra sfida riformista a Monti

Giorgio Merlo
Deputato Pd



HO SEMPRE PENSATO CHE UNA VERA ALLEANZA DI CENTRO SINISTRA È L'UNICA CAPACE NEL NOSTRO PAESE DI DARE UN ASSETTO STABILE E CREDIBILE ALL'INTERO SISTEMA POLITICO. Del resto, è appena sufficiente scorrere l'almanacco della politica italiana per rendersi conto che è proprio il centro sinistra, seppur nelle diverse fasi storiche, che ha saputo imprimere una svolta modernizzatrice, riformista e di profondo cambiamento contro tutti i tentativi di conservazione e di regressione che hanno contraddistinto nel tempo, purtroppo, il nostro Paese. Ora, anche alla vigilia di queste elezioni, non possiamo che augurarci che, a partire proprio dal progetto messo in campo dal Pd, possa decollare una nuova stagione democratica e riformista che vede nel centro sinistra il fulcro della nuova stagione che si apre dopo le macerie del berlusconismo e la parentesi dei «tecnici».

Ma è proprio sul cosiddetto «governo

tecnico» e sul profilo politico e culturale che via via assume l'aggregazione che sostiene Monti a premier che va esercitato un supplemento di riflessione. E lo può fare chi, come il Pd, ha appoggiato convintamente e responsabilmente l'esecutivo tecnico in quest'ultimo anno di legislatura.

In sostanza, la domanda centrale è questa: ma è sicuro il presidente Monti di rappresentare l'unica risposta credibile, moderna e riformista in questo momento storico per uscire dalla crisi e far ripartire la macchina Italia? È possibile che, alla luce delle difficoltà che sta attraversando il nostro Paese, le liste che si raggruppano attorno a Monti rappresentino l'unica risposta capace di far saltare definitivamente la vecchia e antica coppia ideologica destra-sinistra? Probabilmente, l'approccio tecnocratico di Monti e dei suoi collaboratori rischiano di condizionare la stessa prospettiva politica e di offrire un quadro non esatto di ciò che attualmente presenta l'offerta politica italiana. Del resto, com'è pensabile costruire un quadro politico serio e credibile prescindendo dall'unica forza politica che ha dimostrato concretamente in questi anni di saper dispiegare una autentica cultura di governo da un lato e di saper accantonare tutte le spinte massimaliste e le pulsioni radicali provenienti dalla articolata e variegata società civile?

Il Pd, pagando anche un prezzo politico non indifferente, si è assunto la responsabilità di appoggiare un «governo tecnico» pur sapendo che doveva condividere scelte politiche e decisioni programmatiche che non rispondevano appieno al suo pro-

filo politico e alla sua sensibilità sociale e culturale. Eppure quando prevalgono gli interessi generali del Paese anche le convenienze momentanee dei singoli devono cedere il passo. Questo è anche e soprattutto «cultura di governo» e non il solo declamarlo. Ma, di fronte alle ultime esternazioni del presidente Monti, c'è da restare francamente un po' preoccupati. E cioè, il Pd non può essere sospettato di essere titubante o diffidente di fronte al processo riformista e di cambiamento di cui necessita il nostro Paese. In questi anni, attraverso la concreta azione parlamentare e la quotidiana iniziativa politica ha confermato che la cifra riformista è parte strutturale della sua carta di identità e non può essere messa in discussione da nessun ripensamento ed elaborazione tecnocratica momentanea.

Solo se c'è un reciproco riconoscimento politico e culturale sarà possibile, semprché le condizioni lo richiederanno, avviare una proficua e feconda collaborazione tra la sinistra riformista e democratica e il centro moderato e riformista. Nessuno possiede in modo esclusivo la bacchetta magica del riformismo e sarebbe curioso se qualcuno pensasse che su questo terreno si possano dispensare patenti di legittimità e di maggior coerenza.

Le prossime elezioni ci diranno come stanno le cose. Per il momento non ci resta che ricordare che le cattedre hanno una grande valenza nel circuito universitario ed accademico. Nella politica, invece, contano anche le sensibilità culturali, sociali ed ideali. Oltre alla coerenza delle scelte e la fedeltà alle proprie origini.

Il commento

Teatro Cenerentola d'Italia Siamo lontani dall'Europa

Gianni Borgna



A PARIGI SE SI VUOLE SAPERE TUTTO CIÒ CHE DI IMPORTANTE SUCCIDE NELLA CAPITALE FRANCESE NON SI DEVE FAR ALTRO CHE ACQUISTARE per soli 40 centesimi «Pariscopie». «Pariscopie» è l'equivalente di un «TuttoCittà», di un «TrovaRoma», ma contiene molte più pagine e molte più informazioni. O, forse, è Parigi a proporre in questo momento molte più iniziative, per tutti i gusti e per tutte le tasche, di Roma. Ma la cosa che dà più nell'occhio e che marca una differenza profonda tra le due capitali è che «Pariscopie» dedica le sue prime sessanta pagine al teatro, a tutto ciò che riguarda la vita teatrale dei vari arrondissements parigini.

Noi non siamo più abituati a questo. Nella nostra vita di tutti i giorni il teatro riveste un rilievo sempre più limitato. A Parigi, invece, il teatro è l'attività che più di tutte esprime lo spirito della vita collettiva; prova ne è che le sale sono sempre piene e frequentate moltissimo anche dai giovani. In Italia, invece, i dati Siae relativi al primo semestre 2012 (-7,97% la spesa del pubblico, -6,60 il volume d'affari, -1,24 gli ingressi, per non dire che i dati di Roma e del Lazio sono anche peggiori) mostrano un trend quanto mai sfavorevole. A parte questo, basti confrontare il numero di teatri di Roma (77) con quelli di Parigi (165) per avere già un'idea della differenza. Ed è bene ricordare che i teatri di Parigi contengono in media più sale rispetto a quelli di Roma, e che pertanto l'offerta di spettacoli è ancora più ampia e differenziata. Ma naturalmente non si è solo di fronte a un problema di quantità.

Nelle sale parigine è possibile vedere di tutto: dal teatro di puro intrattenimento a quello più apertamente sperimentale, dal teatro di regia al teatro classico, fino al teatro amatoriale. Da noi è diverso. Le novità (fatte le dovute eccezioni) latitano. Gli stabili, anche qui con qualche distinguo, arrancano. Si assiste in genere a un pauroso appiattimento verso il basso. Spesso per teatro s'intende il monologo di un comico o di un personaggio televisivo. E così il pubblico, un tempo assetato di novità, si adegua sempre più a quello che passa il convento. Non che non ci siano anche oggi in Italia attori importanti, registi di talento e spettacoli degni di nota. A mancare, però, è quella che potremmo definire una vera civiltà teatrale, che, per essere tale, richiede che si consideri il teatro parte integrante della propria identità, per questo sostenuto con convinzione prima di tutto dallo Stato.

Il teatro dovrebbe essere insegnato già a scuola (dove invece è al più relegato ad attività marginale), all'università e dovrebbe essere promosso mediante tutti i possibili strumenti di sostegno e legislativi. E invece da noi si è sciolto l'Ente teatrale italiano, ma non lo si è sostituito con nulla. Da noi la Rai, in passato preziosa nel diffondere l'interesse per la prosa, non fa quasi più niente. Da noi una legge per il teatro, attesa addirittura dal dopoguerra, non è nemmeno alle viste. E poco o nulla si fa per sostenere e incentivare una nuova drammaturgia capace di adeguare i testi alle molteplici novità, anche linguistiche, del nostro tempo. Che la situazione sia davvero critica lo dimostra anche il fatto che lo stesso «governo dei tecnici» non si è minimamente posto il problema. Anzi, l'unica cosa che ha saputo prospettare è stata tagliare ancora. Mentre non v'è chi non veda che una vera spending review dovrebbe prevedere in questo campo non tagli ma integrazioni di spesa, se si vuole davvero, se non competere, almeno non allontanarsi in modo preoccupante dall'Europa.

In Europa per la cultura e per il teatro si spende enormemente di più che da noi. E allora una prima domanda s'impone: sono gli altri a spendere troppo o siamo noi a spendere troppo? E una seconda: è un bene o un male che lo Stato si impegni sempre meno, come sta avvenendo da noi, per la cultura? In Italia si grida allo spreco quando si parla di enti lirici, ma in Francia per la sola Opera di Parigi si investe più della metà di quanto si spende da noi per tutti i quattordici enti lirico-sinfonici. In Francia per il solo Centre Pompidou (il celebre Beaubourg) si spende il doppio di quanto si spende in Italia per tutti i ventisei musei pubblici di arte contemporanea. E per il teatro? Meglio non parlarne. Naturalmente non tutto deve venire dallo Stato (e dagli enti locali). Molto può venire dai privati e dalla loro libera iniziativa. A patto, però, che anch'essi siano aiutati, non sempre necessariamente con sovvenzioni dirette ma almeno con corpose defiscalizzazioni e, soprattutto, siano equiparati a pieno titolo alle imprese, con tutti i vantaggi che ciò comporta.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 2 gennaio 2013 è stata di 82.372 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Vecibile s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 02.24424611 fax 02.24424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012